



SOLDATI TURCHI A CACCIA DI ARMENI A TREBISONDA NEL 1915. IN BASSO PROFUGHI IN UNA MISSIONE CATTOLICA, IL MINISTRO DELL'INTERNO TURCO TALAAT PASCÌ, FAUTORE DELLO STERMINIO, E IL MONACO MASHTOS CHE INVENTÒ L'ALFABETO ARMENO

# Il massacro degli armeni

La storia dei genocidi che hanno insanguinato il Novecento ha un luogo e una data di inizio: Salonico, 1911. Fu lì, infatti, che si tenne un congresso segreto del Partito dei Giovani Turchi, al potere nell'Impero Ottomano da tre anni, durante il quale venne pianificato lo sterminio della popolazione armena residente nei confini dello Stato. Negli anni della Grande Guerra l'esercito turco avrebbe preso sul serio quella risoluzione: alla fine del conflitto il bilancio del massacro si aggirerà intorno al milione di morti (ma secondo altre autorevoli ricostruzioni, un milione e mezzo). Eppure si è dovuto aspettare un intero secolo, o quasi, perché si cominciasse a parlare apertamente di quella strage: la Commissione Onu per i Diritti dell'Uomo ha riconosciuto il genocidio armeno solo nel 1985, seguita due anni dopo dalla Commissione Europea (che in quell'occasione invitò gli Stati membri a istituire un Giorno della Memoria non solo per gli ebrei ma anche per gli armeni, oltre a porre alla Turchia, come condizione per la sua entrata nell'UE, il riconoscimento di quella sanguinosa persecuzione).

Perché questo lungo silenzio? Da una parte c'è l'ostinata negazione del genocidio da parte dei governi turchi, dall'altra l'atteggiamento condiscendente degli Stati Uniti e di Israele su questa questione, in quanto entrambi sono poco propensi a fere la suscettibilità del loro storico alleato musulmano in Medio Oriente. Eppure la portata di quel dramma non dovrebbe più essere messa in discussione e meriterebbe, come ormai è avvenuto anche per altri crimini a lungo coperti da un velo di omertà (per esempio per le foibe), una reazione di decisa condanna: basti pensare che quella vergognosa pagina di storia servì da modello a Hitler (per chi ama i dettagli, nell'agosto del

1939, prima di aggredire la Polonia, il Führer vinse le resistenze dei suoi collaboratori dicendo esplicitamente loro: "Chi si ricorda più del massacro degli armeni?") e che il termine stesso "genocidio" fu coniato all'inizio degli anni Quaranta dal giurista americano di origine ebreo-polacca Raphael Lemkin proprio in riferimento alla tragedia armena.

C'è un altro punto scottante della questione: in una zona del mondo che col passare dei secoli è diventata integralmente musulmana, gli armeni erano la più consistente minoranza cristiana. Anzi, furono loro, nel 301 (ossia ancora prima di Costantino) a creare il primo regno cristiano della storia. Difficile quindi maneggiare quella terribile vicenda evitando le strumentalizzazioni in chiave di scontro fra civiltà. Si spiegano forse così i toni smussati con cui Civiltà Cattolica ha affrontato l'argomento in due articoli apparsi tra il 2001 e il 2002, che pure hanno avuto il merito di rompere, insieme alla storica visita in Armenia di Giovanni Paolo II, la lunga tradizione di cautela del Vaticano riguardo a quel massacro. Di tutto questo ed altro parlano dettagliatamente Flavia Amabile e Marco Tosatti in un libro appena uscito, *La vera storia del Mussa Dagh* (Guerini e Associati, 158 pagine, 14,00 euro), che ha il merito di presentare molti documenti di prima mano, tradotti dall'armeno, sulla politica di sterminio del governo turco; e che per una curiosa coincidenza arriva in libreria insieme ad un altro accurato studio sullo stesso tema, quello dello storico francese Yves Ternon, che da trent'anni svolge ricerche sull'eccidio del 1915: *Gli Armeni* (Rizzoli, 428 pagine, 20,00 euro).

Il Mussa Dagh del titolo di Amabile e Tosatti (o Mussa Ler, a seconda che si usi il termine turco o armeno per indicare la "montagna di Mosè") è un massiccio montuoso sulla sponda orientale del Mediterraneo che oggi si trova in Turchia, mentre fino al 1939 era in territorio siriano e ancor prima entro i confini dell'Impero Ottomano. Fu lì che tra l'agosto e il settembre del 1915 si svolse una delle più tenaci resistenze militari della storia: protagonisti poche migliaia di armeni - fra cui anche donne e bambini - che vi si asserragliarono, armati di vecchi archibugi e decisi a non obbedire al diktat ottomano che ne ordinava il trasferimento (ma sarebbe più appropriato chiamarlo deportazione) nel deserto siriano. Ciò che i resistenti del Mussa Dagh avevano capito è che si stava attuando lo sterminio del loro popolo. Troppo freschi nella memoria erano i massacri perpetrati sul finire dell'Ottocento dal sultano Abdul Hamid II (300.000 morti) o la strage di Adana, in Cilicia, organizzata dai Giovani Turchi appena un anno dopo il loro insediamento al potere (gli armeni uccisi furono 30.000).



Due libri alzano il velo sulla strage di un milione di armeni da parte dei turchi nel 1915. Fu il primo genocidio del Novecento

Accusando gli armeni di intelligenza col nemico, o nel migliore dei casi di non collaborare allo sforzo bellico, nel 1915 il governo turco approfittò della guerra e decise di chiudere il conto. La feroce deportazione in massa di centinaia di migliaia di individui - soprattutto vecchi, donne e bambini - assaltati durante il tragitto dalle bande assassine curde dell'Organizzazione Speciale, messe insieme dai turchi reclutando uomini nelle carceri, provocò un'ecatombe. Gli armeni sotto le armi furono invece isolati e giustiziati senza esclusione. "Bisogna dar fine alla loro esistenza per quanto siano atroci le misure adottate, senza discriminazioni per il sesso e per l'età e senza dar ascolto a considerazioni legate alla coscienza", scrisse il ministro turco dell'Interno Talaat Pascià il 15 settembre 1915.

Ecco perché sul Mussa Dagh si organizzò quell'accanita resistenza: quaranta epici giorni di battaglia, che terminò solo quando finalmente all'orizzonte si profilò la sagoma di una nave francese, che si prese la briga di raccogliere i sopravvissuti e trasportarli in Egitto. "Ci sono istanti irripetibili e supremamente splendidi - si legge in una delle fonti tradotte da Amabile e Tosatti - impossibili da descrivere con una penna umana per la loro portata, per il significato che racchiudono. E' necessario vivere quei momenti, lasciarsi trasportare con gli occhi dell'anima fino a fondersi, amalgamarsi in quell'attimo unico e supremo. Questo è ciò che si verificò il 5 settembre, con quello spettacolo, quasi sovranaturale, messo in scena dalla meravigliosa schiarita sull'altura del Damlajik che si affacciava sul mare. Arriva un vapore..."

A guerra terminata e a sconfitta consumata i turchi avviarono un timido tentativo di riparazione. La corte marziale incaricata di punire i responsabili dello sterminio fu però sciolta abbastanza rapidamente. Poi, almeno da parte turca, il silenzio.

GIULIANO POLIDORI



## Il colore del barocco siciliano al Salone del libro

Otto città siciliane del Val di Noto sono state dichiarate dall'Unesco "Patrimonio dell'Umanità" ed ecco, quasi a voler rafforzare l'evento e le coscienze e la volontà di coloro che già da tempo sono impegnati a difendere e a tutelare questi "luoghi dello spirito", la Domenico Sanfilippo Editore pubblica l'imponente volume *La Valle del Barocco-Città siciliane del Val di Noto-Patrimonio dell'Umanità* - di Lucia Triglia. Le immagini suggestive del libro, realizzate dal fotografo Gaetano Gambino, su concessione dell'editore sono state utilizzate dall'Assessorato dei Beni Culturali della Regione Siciliana per la installazione di un prestigioso stand alla Fiera Internazionale del Libro di

Torino. Nell'occasione Fabio Granata, Marcello Sorgi e Lucia Triglia hanno presentato il volume della Sanfilippo editore, rappresentata da Carla Ciancio Sanfilippo, nell'ambito di una tavola rotonda, coordinata da Arnaldo Lombardi, cui ha fatto seguito un vivace ed interessante dibattito. Quest'anno il tema trainante della Fiera è il colore: la Sicilia si presenta col colore della pietra dei monumenti barocchi del Val di Noto, promuovendo, come del resto è già avvenuto, e con successo, al Salone del Libro di Parigi dello scorso marzo, le bellezze del territorio di quell'area della Sicilia sud orientale che oggi viene chiamata "Distretto Sud-Est". E' un itinerario nel meraviglioso - dice Fabio Granata - tra portali,

archi, angeli, mostri e chiese e palazzi dalle decorazioni sontuose nella dura pietra lavica di Catania o nel più delicato e fragile calcare del Ragusano e del Siracusano". Lucia Triglia ha voluto nel suo intervento meglio puntualizzare la genesi del libro e l'importanza che esso riveste nell'ambito "Riconoscimento Unesco". Ha affascinato l'uditorio descrivendo i principali monumenti delle otto Città scelte dall'Unesco (Catania, Caltagirone, Militello, Palazzolo Acreide, Scicli, Ispica, Modica e Ragusa). Marcello Sorgi, direttore de "La Stampa", ha incentrato il suo intervento su Noto, città a lui, siciliano d'origine trapiantato da molti anni a Torino, molto cara. Per lui la città è "da un lato simbolo di un prezioso patrimonio di

bellezza e dall'altro quello di un degrado inarginabile; insomma insieme un orgoglio e una vergogna". Sorgi ha voluto provocatoriamente porre l'accento sui ritardi e sulla lentezza dei lavori di restauro e ricostruzione. Il soprintendente ai Beni culturali di Siracusa Giuseppe Voza, ha evidenziato, oltre alle difficoltà tecniche e all'attenzione che il restauro esige quando si tratta di monumenti sorti sulle macerie di terremoti storici, specie dopo la catastrofe del 1693, la differenza di intervento sia dal punto di vista delle priorità che dal punto di vista degli stanziamenti tra i luoghi terremotati della Sicilia orientale e altri siti del Nord Italia come Assisi.

A. L.



### SAGGI

## La severità e i silenzi del maestro Eduardo

ANDREA BISICCHIA

Mi sono occupato di Maria Letizia Compantangelo in occasione della pubblicazione del saggio "La maschera e il video. Tutto il teatro di prosa in televisione dal 1954 al 1998", volume preziosissimo per chi voglia conoscere gli autori, i titoli, i registi, gli interpreti, le scelte estetiche del teatro trasmesso in televisione. L'editore Bulzoni, grazie all'intervento del Centro Teatro Ateneo dell'Università di Roma, ha appena pubblicato, con prefazione di Ferruccio Marotti: "O capitano, mio capitano! Eduardo maestro di drammaturgia" (pp.327, euro, 25,00), una specie di diario di bordo, col quale, la Compantangelo ci racconta l'attività di professore a contratto di Eduardo presso la Sapienza di Roma, mettendoci nelle condizioni di conoscere un aspetto poco noto del grande drammaturgo, quello della didattica impostato, non tanto su un metodo, quanto su una tecnica, frutto di anni di esperienza, che la Compantangelo definisce maieutica, tanto da accostare Eduardo a Socrate, proprio per la singolare "antididattica" che stava a base degli incontri con i circa trecento allievi del corso, tutti venuti per imparare la scrittura teatrale.

All'inizio dell'attività di insegnamento, Eduardo appariva alquanto severo, dopo un po', gli allievi cominciavano a capire che si trattava di una severità verso se stesso, necessaria se si vuol essere severi con gli altri, dalla quale discendono il rispetto, il rigore, ma anche la pazienza, se si vuole intraprendere la via più difficile del teatro, quella della scrittura che Eduardo individuava in tre fasi, la prima basata sull'idea, sul concetto che deve stare a base dell'argomento; la seconda sulla "scaletta", ovvero sull'organizzazione di ciò che si vuol dire; la terza sul dialogo.

### UNA BOTTEGA

La scuola doveva, pertanto, essere concepita come una vera e propria bottega, dove si va per imparare un mestiere e dove, il maestro di bottega, non insegna un metodo, ma una tecnica; dove sorveglia il lavoro degli allievi, li incalza, fa capire loro quale sia la specificità della scrittura, mettendoli nella condizione di cercare l'universalità dei concetti che debbono sempre essere sostenuti dalle azioni; dove si sforza di far percepire in che cosa consista l'articolazione dell'opera, da considerare ben diversa da quella che, comunemente, chiamiamo trama; dove insegna loro la necessità di far coesistere scrittura drammaturgica e scrittura scenica, sottolineando, continuamente, il valore del mestiere, senza il quale, la cultura e la stessa fantasia rimangono inadempienti.

Maria Letizia Compantangelo, che ne è stata anche allieva, ha registrato nel suo libro, persino i famosi silenzi di Eduardo, per individuare i momenti singolari della sua didattica, costruita su "soggetti" esemplari, sulla loro validità, su un uso accorto del dialogo, ma soprattutto, sulla capacità di trovare una lingua.

Eduardo, accingendosi ad iniziare la sua opera di maestro, teneva a sottolineare una verità assoluta: "Non occorrono due anni (la durata del corso) per fare uno scrittore di teatro, ci vuole una vita", ovvero ci vuole costanza, perché la scrittura deve nascere direttamente dalla nostra esistenza che occorre osservare con occhi scrupolosi per conoscerne la grammatica interna, per entrare, in tempo, dentro di essa e sezionarla, non certo per riprodurla, né per confezionarla in una forma, quanto per poterla fare rivivere, verosimilmente, sul palcoscenico.

Le lezioni iniziate il 24 novembre 1981 si conclusero nell'84, con tre testi che furono pubblicati nella collezione di Teatro dell'editore Einaudi: "L'erede di Shylock", "Mettilti al passo", "Un pugno d'acqua"; per il maestro e gli allievi fu un'esperienza irripetibile!

